

# Il momento delle scelte: competitività e autonomia in Europa

Introduzione di Stefano Manzacchi e Marco Simoni\*

La globalizzazione ha cambiato forma. L'arena internazionale degli scambi commerciali e produttivi non è più esclusivamente il luogo del perseguimento di vantaggi economici attraverso le transazioni, ma un contesto multidimensionale in cui efficienza produttiva, autonomia strategica, resilienza e rivalità geopolitica si intersecano<sup>1</sup>. La Rivista di Politica Economica ha dedicato attenzione a queste trasformazioni, con volumi che ne hanno approfondito sia gli aspetti commerciali e produttivi<sup>2</sup>, sia il quadro macroeconomico e finanziario<sup>3</sup>. In questo nuovo ambiente internazionale, le consuetudini operative, le strategie e le istituzioni dell'Unione europea e dei suoi paesi membri hanno sovente dimostrato che un cambio di approccio è indispensabile per sostenere e promuovere la posizione competitiva del nostro continente, come anche la sua autonomia e la stessa sovranità<sup>4</sup>.

Stati Uniti e Cina sono ormai impegnati in una competizione strategica su ogni terreno, con una chiara determinazione a modificare a proprio vantaggio lo *status quo*. La fragilità dell'Europa si esprime in molti casi nel praticare schemi di gioco superati, per esempio a fronte della competizione durissima con esportazioni cinesi sostenute da sussidi finanziari e non, e con una dipendenza energetica che la espone alle condizioni di produttori non affidabili oppure esosi. Il cambio di schema di gioco su scala europea può contemplare una sola opzione perché immaginare una Fortezza Europa, chiusa e rivendicativa con un uso aggressivo dello strumento del proprio mercato interno (ossia, con l'imposizione di dazi), non ha molto senso. Infatti, avendo una economia proiettata verso i mercati esterni, l'opzione migliore per un nuovo schema di gioco è un'Europa espansiva, capace di usare lo strumento del debito comune per alimentare progetti strategici. Emissioni

---

\* smanzacchi@luiss.it, Università Luiss Guido Carli; msimoni@luiss.it, Istituto Affari Internazionali e Università Luiss Guido Carli.

<sup>1</sup> Dufrenot G., Sato K., "Challenges in the Globalisation Process: A New Emerging World", *Review of World Economics*, 2026, 162, pp. 351-351.

<sup>2</sup> Si veda Manzacchi S., Traù F. (a cura di), "La distanza e l'incertezza. Percorsi della manifattura globale negli anni degli shock sistemici", *Rivista di Politica Economica*, 2022, vol. 1.

<sup>3</sup> Si veda Manzacchi S., Saraceno F. (a cura di), "Il nuovo atlante. Come gli shock globali stanno cambiando l'economia", *Rivista di Politica Economica*, 2022, vol. 2.

<sup>4</sup> Guerrieri P., Padoan P.C., *Europa sovrana. Le tre sfide di un mondo nuovo*, Laterza, 2024.

di titoli europei per finanziare le esigenze strutturali sia della difesa che delle fonti energetiche potrebbero conciliare sensibilità diverse; al contrario, gli aiuti di stato nazionali per le politiche industriali sono un rimedio per le emergenze ma portano con sé il prevedibile corollario di aumentare la frammentazione e alimentare la discordia nell'Unione (si veda il contributo di Stefano Olivari in questo volume).

Questo numero della Rivista approfondisce alcuni dei temi centrali che oggi sollecitano con urgenza un cambio di passo nelle dinamiche europee, a partire dal contributo di apertura di Marco Buti e Marcello Messori che sottolineano appunto come investimenti in beni pubblici europei siano ormai inderogabili per consentire all'Europa di reggere il confronto con le altre potenze economiche globali e come esistano opportunità per muoversi in questa direzione. Buti e Messori spiegano anche che le semplificazioni amministrative possono costituire un giusto complemento, ma non un succedaneo, per politiche strutturali europee.

Il dibattito sulla competitività europea si è cristallizzato attorno a una narrativa di declino che è al contempo parzialmente fondata e strutturalmente fuorviante. È fondata laddove segnala un divario reale e crescente nella frontiera tecnologica del software e dell'intelligenza artificiale, specialmente nei confronti degli Stati Uniti (si veda il contributo di Emilio Calvano). È fuorviante laddove interpreta tale divario come espressione di una debolezza sistemica del modello europeo, ignorando le dimensioni del benessere economico e sociale in cui l'Europa mantiene, per adesso, il proprio vantaggio globale.

Che la questione sia tutt'altro che risolta lo dimostra la circostanza che persino la misurazione del divario tra Stati Uniti e Unione europea suscita irconciliabili dibattiti tra gli economisti più autorevoli. Nel maggio e giugno 2026, i premi Nobel Paul Krugman e Philippe Aghion si sono confrontati pubblicamente proprio su questo punto, raggiungendo conclusioni opposte<sup>5</sup>. Krugman ha sostenuto che, misurata in parità dei poteri d'acquisto, la produttività oraria europea relativa a quella americana è rimasta sostanzialmente stabile da venticinque anni, e che i guadagni di produttività dei settori tecnologici statunitensi si trasmettono comunque agli utilizzatori europei attraverso il commercio internazionale. Aghion, con Bergeaud e Garicano, ha replicato sostenendo che la metrica appropriata per misurare la traiettoria della produzione reale non è la parità dei poteri d'acquisto corrente, bensì il deflatore nazionale, e che su questo metro il divario di produttività tra le due sponde dell'Atlantico si è ampliato in modo

---

<sup>5</sup> Krugman P., "Challenging the Narrative of European Decline", *Substack*, 10-21 maggio 2026, paulkrugman.substack.com, e "Europe Versus America: A Response to the Critics", 30 maggio 2026; Aghion P., Bergeaud A., Garicano L., 'The Mismeasurement of Europe's Productivity', *Project Syndicate*, 29 maggio 2026.

sostanziale a partire dalla metà degli anni Novanta. Quando studiosi di questo calibro dissentono non sull'analisi, ma sulla misurazione di grandezze che dovrebbero casomai portare ad analisi diverse si impone, crediamo, una cautele metodologica.

A confermarlo concorre l'analisi sviluppata da Isabel Schnabel, membro del Comitato esecutivo della Banca centrale europea, in un discorso del febbraio 2026 nel quale ha difeso il modello europeo contro la retorica del declino. Schnabel parte da una constatazione: il minore reddito pro-capite europeo riflette in larga parte una diversa allocazione del tempo e non un deficit di capacità produttiva. Un lavoratore americano lavora in media circa 315 ore l'anno in più di un omologo dell'Eurozona, l'equivalente di circa quaranta giornate lavorative<sup>6</sup>. Correggendo per le ore lavorate, il differenziale di prodotto si comprime sensibilmente. La stessa Schnabel ha richiamato uno studio pubblicato sul *New England Journal of Medicine*, secondo cui i tassi di mortalità degli Americani nel quartile di reddito più elevato risultano grosso modo equivalenti a quelli del quartile più povero dell'Europa settentrionale e occidentale: un risultato clamoroso, che mostra come anche la quota di maggiore produttività che si tramuta in maggiore ricchezza non riesca, negli Stati Uniti, a influenzare quegli aspetti della qualità della vita che incidono sugli anni di vita stessi<sup>7</sup>.

Da questo quadro discendono quattro proposizioni. La prima è che il problema della competitività europea è reale e preoccupante, ma specifico soprattutto di alcuni ambiti: non investe il modello sociale nel suo complesso, bensì la frontiera dell'innovazione tecnologica e degli investimenti intangibili (si vedano i contributi di Cecilia Jona-Lasinio e altri, e di Alessandra Lanza e altri in questo volume). Questa comprende naturalmente il software, l'intelligenza artificiale, alcune frontiere della farmaceutica e della difesa e della energia. La seconda proposizione è che si tratta di un problema affrontabile a patto di compiere le scelte necessarie: l'Unione dispone delle risorse necessarie a riconquistare quella frontiera, ossia un risparmio privato abbondante, una solida base scientifica, un capitale umano qualificato. Ma la condizione perché queste risorse possano essere messe a frutto è la rimozione degli ostacoli strutturali che oggi ne impediscono la mobilitazione. La terza è che alcune proposte sono già in campo: il 28esimo regime societario, il completamento dell'unione del risparmio e degli investimenti, le semplificazioni normative. Esse però scontano un'attuazione troppo lenta rispetto alla velocità della competizione globale. La quarta, e dirimente, è che la posta in gioco eccede la sfera economica: la quali-

---

<sup>6</sup> Schnabel I., "Made in Europe", lecture in memoria di Eugen Böhm von Bawerk, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Vienna, 11 febbraio 2026, disponibile online: [ecb.europa.eu](https://www.ecb.europa.eu).

<sup>7</sup> Machado S., Kyriopoulos I., Orav E.J., Papanicolas I., "Association Between Wealth and Mortality in the United States and Europe", *The New England Journal of Medicine*, 2025, vol. 392, n. 13, pp. 1310-1319.

tà della vita che il modello europeo garantisce oggi non è sostenibile nel medio periodo in assenza di innovazione, e l'innovazione languisce precisamente nei settori strategici, tra cui semiconduttori, intelligenza artificiale, farmaceutica, energia pulita e difesa, nei quali si decidono simultaneamente la crescita futura e la sicurezza<sup>8</sup>.

Il ritardo tecnologico europeo non può essere spiegato principalmente da una carenza di capacità scientifica o di capitale umano. Sul piano della ricerca di base e applicata, l'Unione resta un polo di primo piano. Nel 2024 l'Ufficio europeo dei brevetti ha ricevuto 199.264 domande, di cui il 43,3% provenienti da applicanti europei; la Germania, con il 12,6% del totale, è stata il secondo paese di origine dopo gli Stati Uniti, davanti a Giappone e Cina<sup>9</sup>. Nell'Unione, i ricercatori hanno superato i 2,1 milioni nel 2024, mentre nel 2023 i laureati nei campi della scienza e della tecnologia sono stati 22,4 per mille tra i giovani di età compresa tra i 20 e i 29 anni. L'Europa dispone dunque degli input fondamentali dell'innovazione in misura quantitativamente solida<sup>10</sup>.

Il problema non è dunque la produzione di conoscenza, bensì la sua trasformazione in imprese che crescono in Europa, su scala europea, con capitali europei. La quota maggioritaria dei ricercatori europei, circa il 57%, è oggi impiegata nel settore privato, ma il tessuto delle imprese che dovrebbero assorbire e scalare l'innovazione rimane frammentato lungo i confini nazionali, sottocapitalizzato nelle fasi di crescita, e privo della dimensione necessaria a competere con gli operatori statunitensi e cinesi nei settori a maggiore intensità tecnologica. Due nodi strutturali, in particolare, ostacolano l'emersione e la scalabilità dell'innovazione europea: l'incompletezza del mercato dei capitali e l'incompletezza del mercato dell'energia. Entrambi hanno la natura di colli di bottiglia sistemici, perché di capitale e di energia ha bisogno ogni settore produttivo, in ogni fase del proprio sviluppo.

Un nodo principale è la frammentazione del mercato finanziario. Qualche esempio: nell'ultimo decennio i fondi di *venture capital* europei hanno raccolto complessivamente circa 130 miliardi di dollari, contro i 920 miliardi dei fondi americani, quasi sette volte tanto, in sistemi economici di dimensione aggregata analoga<sup>11</sup>. Questa asimmetria non riflette una mancanza di risparmio: le famiglie europee accumulano

---

<sup>8</sup> Draghi M., "The Future of European Competitiveness", *Rapporto* presentato alla Commissione europea, settembre 2024.

<sup>9</sup> European Patent Office, *Patent Index 2024*, 25 marzo 2025 (199.264 domande totali; 43,3% di origine europea; Germania 12,6%, secondo paese di origine dopo gli Stati Uniti).

<sup>10</sup> Eurostat, *R&D personnel*, dati estratti gennaio 2026 (dato preliminare 2024: oltre 2,1 milioni di ricercatori in equivalente a tempo pieno; 57% nel settore delle imprese); Eurostat, *Tertiary education statistics*, edizione 2024 (dati 2023: 22,4 laureati STEM ogni mille abitanti di età compresa tra 20 e 29 anni).

<sup>11</sup> Arnold N., Claveres G., Frie J., "Stepping Up Venture Capital to Finance Innovation in Europe", *IMF Working Paper* n. 24/146, luglio 2024.

ogni anno circa 1.400 miliardi di euro, quasi il doppio delle americane in proporzione al reddito disponibile, con una massa prossima ai 10mila miliardi immobilizzata in depositi a basso rendimento, mentre circa 300 miliardi annui migrano verso i mercati americani alla ricerca di rendimenti che i mercati europei non sono in grado di offrire. Come ha chiarito Enrico Letta nel Rapporto al Consiglio europeo del 2024, l'integrazione finanziaria non va considerata uno degli obiettivi dell'Unione, ma la condizione che rende possibili tutti gli altri: senza un mercato continentale dei capitali, il risparmio delle famiglie europee non si trasforma in investimento e l'investimento non si trasforma in crescita<sup>12</sup>. Il risultato paradossale è che il risparmio europeo finanzia l'innovazione americana, dalla quale l'Europa risulta poi dipendente sul piano tecnologico e strategico.

La frammentazione finanziaria ha radici nella molteplicità degli ordinamenti societari, dei regimi fiscali e delle autorità di vigilanza nazionali. Ogni transazione transfrontaliera intra-europea sconta un insieme di attriti regolatori che il Fondo monetario internazionale ha stimato essere equivalenti a una tariffa implicita del 44% sui beni e del 110% sui servizi<sup>13</sup>. Questi ordini di grandezza richiedono cautela interpretativa, come rilevato da Lorenzo Bini Smaghi<sup>14</sup>, ma indicano un problema di fondo non contestabile: trent'anni dopo la nascita del mercato unico, le barriere di fatto agli scambi intra-europei nei servizi e nei capitali restano considerevoli.

L'incompletezza del mercato energetico introduce una vulnerabilità di carattere analogo ma con implicazioni geopolitiche ancora più immediate e soprattutto potenzialmente esiziali per l'industria europea (si veda il contributo di Margherita Bianchi). La manifattura della UE è un cardine fondamentale e indispensabile per qualsiasi strategia di rafforzamento della competitività e dell'autonomia continentale. Per un'area dipendente da importazioni di materie prime dall'esterno e in pieno regresso demografico, le esportazioni manifatturiere sono un perno della sovranità europea. Le produzioni industriali sono anche il presupposto di innovazione, benessere e sviluppo civile per le popolazioni del continente, e sostenerne la competitività a fronte dei concorrenti esteri è decisivo.

Tornando al tema energetico, prima dell'invasione russa dell'Ucraina del febbraio 2022, circa il 45% del gas importato dall'Europa proveniva dalla Federazione Russa. La rapidità con cui tale quota fu ridotta, a meno del 13% in due anni, con un impegno legislativo

---

<sup>12</sup> Letta E., "Much More Than a Market", *Rapporto al Consiglio europeo*, aprile 2024.

<sup>13</sup> Fondo monetario internazionale, *Regional Economic Outlook. Europe: A Recovery Short of Europe's Full Potential*, Washington, ottobre 2024.

<sup>14</sup> Bini Smaghi L., "Europe's Internal Tariffs: Why the IMF's 44% Estimate Doesn't Hold Up", IEP@ Bocconi, 2025.

ad azzerarla entro l'autunno del 2027<sup>15</sup>, è stata straordinaria e ha confutato molte previsioni pessimistiche. Ma ha anche reso visibile il costo di una dipendenza costruita in decenni: costi energetici più elevati per famiglie e imprese, con effetti asimmetrici tra settori e paesi. L'assenza di un mercato comune dell'energia, con reti di trasmissione fisicamente integrate su scala continentale, prezzi che riflettano l'abbondanza relativa delle fonti rinnovabili nelle diverse aree geografiche e una *governance* comune delle infrastrutture critiche, è ormai una questione tanto di efficienza allocativa quanto di sovranità industriale: un'economia dipendente da fornitori energetici esterni non controlla pienamente il costo del proprio sistema produttivo né la propria autonomia strategica in politica estera. In questo senso, il completamento del mercato energetico comune è una precondizione della politica industriale, non soltanto un suo complemento. L'acuirsi dei rischi stagflazionistici, documentati nell'estate del 2026 in connessione con la crisi iraniana e le sue ricadute sui prezzi del petrolio in transito dallo Stretto di Hormuz, rende questa vulnerabilità ancora più urgente da affrontare.

Proprio l'energia, peraltro, suggerisce la forma che potrebbe assumere una soluzione comune. La chiave non sta negli aiuti di stato nazionali, che restano un palliativo per le emergenze e per giunta aumentano la frammentazione interna, bensì nella convergenza di interessi tra gruppi di paesi a sensibilità diversa: chi è meno esposto alla dipendenza energetica ma molto interessato allo sviluppo di una difesa comune, e chi al contrario è alle prese con le carenze delle proprie infrastrutture energetiche. Un debito comune destinato a finanziare insieme le esigenze strutturali della difesa e quelle delle fonti energetiche potrebbe conciliare sensibilità divergenti<sup>16</sup>.

La teoria economica delle relazioni internazionali ha a lungo identificato nell'interdipendenza un fattore di stabilizzazione: l'intreccio di scambi reciprocamente vantaggiosi accresce il costo del conflitto e genera, all'interno di ciascun paese, interessi organizzati che operano contro la rottura delle relazioni. La tesi, la cui formulazione più influente risale a Keohane e Nye, regge in condizioni di simmetria tra le parti. Si rovescia quando una delle parti dispone di una posizione di centralità in una rete di scambio e la utilizza deliberatamente come leva di pressione su chi quella rete attraversa. Farrell e Newman hanno denominato questa dinamica *weaponization of interdependence*: lo sfruttamento coercitivo degli snodi delle reti economiche globali, reso possibile dalla loro struttura intrinsecamente asimmetrica<sup>17</sup>. Gli

---

<sup>15</sup> Consiglio dell'Unione europea, "Abbandono delle importazioni di gas russo", comunicato stampa, 3 dicembre 2025.

<sup>16</sup> Manzocchi S., "Stagflazione non più uno scenario estremo", *Il Sole 24 Ore*, 30 maggio 2026.

<sup>17</sup> Farrell H., Newman A.L., "Weaponized Interdependence: How Global Economic Networks Shape State Coercion", *International Security*, 2019, vol. 44, n. 1, pp. 42-79. Per la versione

snodi rilevanti sono molteplici e disuguali: il dollaro nei pagamenti internazionali, il sistema SWIFT nelle transazioni bancarie, l'azienda taiwanese TSMC nei semiconduttori avanzati, la Cina nelle terre rare e nelle filiere delle tecnologie pulite, la Russia nelle forniture di gas fino al 2022. Ciascuno costituisce un punto di forza per chi lo controlla e una vulnerabilità per chi ne dipende.

È in questo passaggio che la questione della competitività tecnologica europea acquista una rilevanza che eccede la dinamica della produttività e investe direttamente l'autonomia del continente. Il punto dirimente non è che le tecnologie avanzate trovino impiego nella difesa, invertendo una relazione di innovazione e applicazione che nel secondo dopoguerra era stata a lungo opposta, procedendo dalla difesa all'ambito civile. Il punto è che la dipendenza da un fornitore esterno per una tecnologia critica, sia essa un sistema operativo, un'infrastruttura *cloud*, un componente a monte di una filiera o una fonte energetica, espone chi ne dipende al rischio di esserne ricattato: di vedersi negare l'accesso, sorvegliare i flussi, imporre condizioni in cambio della continuità della fornitura. La crisi del gas russo del 2022 ne è la dimostrazione europea più netta: Mosca ha tentato di trasformare una relazione commerciale in uno strumento di pressione politica, contando sull'incapacità europea di assorbirne rapidamente i costi. Ma la stessa logica si applica, con tempi di sostituzione assai più lunghi, alla dipendenza dalle piattaforme digitali, dai semiconduttori di ultima generazione e dai materiali critici: un'infrastruttura *cloud* o una filiera di chip non si rimpiazzano nell'arco di un inverno come, almeno parzialmente, si è potuto fare con il gas naturale.

Ne discende che la competitività nei settori tecnologici di frontiera non è soltanto una questione di crescita, ma una condizione dell'autonomia strategica: la capacità di un'economia di compiere le proprie scelte industriali, commerciali e di politica estera senza che dipendenze esterne possano essere convertite in strumenti di coercizione. È in questa chiave che la Commissione europea ha elaborato, a partire dal 2023, una strategia di sicurezza economica fondata sul *de-risking*, ossia sulla riduzione selettiva delle dipendenze più rischiose, distinta dal *decoupling* integrale, e si è dotata di strumenti quali il meccanismo anti-coercizione e il controllo sugli investimenti esteri<sup>18</sup>. Bauerle Danzman e Meunier hanno definito questo processo una svolta geoeconomica dell'Unione: il passaggio da regolatore neutrale del mercato ad attore

---

originale della tesi sull'interdipendenza come fattore di pace: Keohane R.O., Nye J.S., *Power and Interdependence*, Boston, Little, Brown, 1977.

<sup>18</sup> Commissione europea e Alto Rappresentante dell'Unione, "An Economic Security Strategy for the European Union", comunicazione congiunta, Bruxelles, 20 giugno 2023; "Joint Communication on Strengthening EU Economic Security", 2025. Sul *de-risking* come strategia distinta dal *decoupling* si veda Drezner D.W., "Global Economic Sanctions", *Annual Review of Political Science*, 2024. Sul versante della ricerca: Consiglio dell'UE, Council Recommendation on Enhancing Research Security, maggio 2024.

che impiega leve economiche per fini di autonomia strategica, sotto la pressione congiunta del protezionismo statunitense, dell'assertività cinese e dell'aggressione russa<sup>19</sup>. Resta il fatto che tale evoluzione procede in modo frammentario e reattivo: l'Europa ha cominciato a difendersi, ma non ha ancora trasformato le risposte settoriali in una strategia coerente capace di ridurre le dipendenze alla radice, riconquistando posizioni proprie nei settori critici.

Accanto alla frammentazione del mercato dei capitali e a quella del mercato dell'energia, la cornice regolatoria costituisce il terzo angolo del problema della competitività europea, a livello dell'Unione e dei singoli stati (si veda ad esempio il contributo di Carlo Eugenio Baldi). Se i primi due nodi ostacolano la mobilitazione delle risorse, il risparmio che non si trasforma in investimento e l'energia che resta cara e insicura, il terzo ostacola la crescita dimensionale e la competitività delle imprese, impedendo che l'innovazione, una volta finanziata e alimentata, si traduca in operatori capaci di competere sulla scala globale. La questione, tuttavia, va impostata con attenzione, perché il dibattito pubblico tende a ridurla a slogan destinati, per loro natura, a rimanere riforme di carta.

Per molti versi le regole europee, sulla tutela dei consumatori, sulla protezione dei dati personali, sulla sicurezza dei prodotti, rappresentano un vantaggio comparato istituzionale che attrae investimenti e definisce standard adottati ben oltre i confini dell'Unione. Il problema non è l'esistenza delle regole, ma la loro calibratura: la complessità stratificata, la frammentazione tra giurisdizioni e l'imprevedibilità applicativa generano costi che gravano in misura sproporzionata sulle imprese più giovani e innovative, senza produrre benefici corrispondenti in termini di protezione. Il Rapporto Draghi ha documentato questa asimmetria nei settori dove si gioca la competizione del prossimo decennio, semiconduttori, intelligenza artificiale, farmaceutica, energia pulita e difesa, mostrando come il quadro regolatorio non favorisca né la formazione di attori di scala continentale né gli investimenti a lungo orizzonte temporale<sup>20</sup>.

Il caso delle telecomunicazioni illustra, ad esempio, il punto in modo particolarmente netto. Il settore europeo conta oltre cinquanta operatori nazionali, la cui consolidazione transfrontaliera è stata storicamente rallentata da una disciplina della concorrenza concepita per mercati nazionali. Il risultato è che nessun operatore europeo ha raggiunto la massa critica necessaria a sostenere gli investimenti richiesti dalle reti 5G avanzate, dalle infrastrutture *cloud* competitive e dalle tecnologie di comunicazione sicura. Gli investimenti pro-capite dell'industria

---

<sup>19</sup> Bauerle Danzman S., Meunier S., "The EUs Geoeconomic Turn: From Policy Laggard to Institutional Innovator", *Journal of Common Market Studies*, 2024, vol. 62, n. 4.

<sup>20</sup> Draghi M. (2024), *op. cit.*

europea delle telecomunicazioni risultano strutturalmente inferiori a quelli statunitensi, con conseguenze a cascata sulla qualità delle infrastrutture digitali che condizionano, a loro volta, la competitività di ogni altro settore dipendente dalla connettività.

Tornare a scegliere richiede di riconoscere che l'impasse non è tecnica ma politica. Le misure necessarie, un mercato continentale dei capitali, un mercato energetico integrato, una capacità fiscale comune per le politiche industriali strategiche, una concorrenza ricalibrata su scala europea, non sono neutre e si distaccano dalla natura tendenzialmente Pareto-ottimale delle tradizionali politiche europee, poiché producono benefici concentrati in alcuni settori e territori e costi in altri<sup>21</sup>. Il dibattito sulle procedure in corso rischia di mascherare questo nodo, traducendo in tecnicismo ciò che è una scelta politica: il Consiglio delibera già a maggioranza qualificata circa l'80% delle norme, e l'unanimità resta confinata a fisco, politica estera e difesa, cioè alle materie che più contano, nelle quali nessuna ingegneria procedurale può sostituire l'ingresso nel merito delle questioni.

Ciò che serve è dunque una discussione che affronti i nodi di politica economica per ciò che sono, mutando la tecnica del confronto: non l'appello all'interesse europeo in astratto, ma la domanda concreta su cosa ciascun paese porti a casa. Ogni economia reca al tavolo punti di forza che un'integrazione più profonda valorizzerebbe su scala continentale: la manifattura avanzata tedesca e italiana, le rinnovabili del Mediterraneo e del Mare del Nord, la base scientifica scandinava e belga, la posizione logistica dell'Europa centro-orientale, gli spazi di convergenza delle regioni arretrate (si vedano Carlo Altomonte e altri in questo volume). Compito della politica economica è mostrare come la loro messa a sistema produca vantaggi sia per il singolo paese che per l'insieme: è il modo in cui l'Europa è stata storicamente in grado di costruire coalizioni durature, capaci di esercitare *soft* e *hard power* su scala globale. Riconoscere la straordinarietà del momento è la condizione perché ciò avvenga, tenendo presente che l'alternativa a scegliere non è lo *status quo* ma l'arretramento.

---

<sup>21</sup> Si vedano, tra gli altri, Majone G., "The Rise of the Regulatory State in Europe", *West European Politics*, 1994, vol. 17, n. 3, pp. 77-101; sulla natura redistributiva della politica industriale, Juhász R., Lane N., Rodrik D., "The New Economics of Industrial Policy", *Annual Review of Economics*, 2024, vol. 16, pp. 213-242. Su temi analoghi, si vedano anche Moravcsik A., *The Choice for Europe: Social Purpose and State Power from Messina to Maastricht*, Ithaca, Cornell University Press, 1998 e Simoni M., *Senza alibi. Perché il capitalismo italiano non cresce più*, Venezia, Marsilio, 2012, pp. 169-172.